

NINI SANNA

JACARANDA



Edizioni il Frangente

Hommes perdus d'autres ports,
qui portez avec vous la conscience du monde.

Louis Brauquier

PROLOGO

Una decisione sofferta

L'imbarco sulla *Los Hermanos* era giunto come la bonaccia dopo la tempesta. Paolo Ferrante aveva ottenuto il comando.

Il comandante che aveva rilevato gli stava passando le consegne. Contraddicendo la sua consueta austerità, si sdilinquiava in un monologo confidenziale.

«Sa, signor Ferrante, non sono mai stato felice come oggi di lasciare una nave. Potrò vedere mio figlio per la prima volta, è nato dieci giorni fa. Un regalo che mia moglie ed io aspettavamo da tanto tempo. Questa nascita, il matrimonio con la mia Giulia e il primo comando rappresentano i momenti più belli della mia vita. Non necessariamente in questo ordine. Auguro anche a lei le stesse sensazioni. Una l'ha già assaporata, mi riferisco alla promozione... Le altre verranno. È ancora giovane lei, ma non aspetti tempo!»

Come sempre in queste situazioni Paolo si sentiva a disagio. Smozzicò confuse congratulazioni e lo lasciò a crogiolarsi nelle sue fregole paterne.

Ed ecco che tutto se ne andava a puttane.

Arrivò l'ordine di caricare per Saigon. Benzina, gasolio e altre porcherie.

Da bambino aveva visto la guerra da vicino e non ne aveva un buon ricordo.

«Se poi penso che il nostro carico sarà di supporto a una guerra ingiusta m'incazzo», si disse con una smorfia amara.

Rifiutò l'incarico.

La coscienza gli diceva "bravo Paolo", ma la coscienza non considerava la condizione precaria in cui s'era cacciato. Comunque non era questo che lo disturbava. Era il magone per aver costretto il vecchio comandante a rimanere a bordo al posto suo.

Ammise tra sé e sé che era maledettamente dispiaciuto. Ora però era meglio che pensasse ai fatti suoi: "Non so chi sta peggio, tra me e lui. Io senza dubbio... Sono qui, in culo al mondo, le finanze depauperate dalla causa di divorzio e le tasche che rasentano il verde bandiera".

Avrebbe potuto tornare in Italia, ma il divorzio che l'aveva costretto a interrompere l'imbarco precedente gli aveva fatto perdere la casa. Avrebbe dovuto andare a vivere in una pensione fino alla prossima nave. Tanto valeva rimanere lì e cercare un imbarco.

L'alternativa sarebbe stata l'ospitalità dei genitori.

Immaginò la rottura di palle stratosferica. "Passino i mugugni di mio padre, ma di sentire le lamentele lacrimose della mamma non me la sento", si disse con un gesto di disgusto. Glielo avrebbe ripetuto fino alla nausea:

«Ti avevo avvertito. Valeria è una ragazza leggera, pensa solo a divertirsi! Bei vestiti, parrucchiere, barca a vela e così via. Non è donna per un marittimo!».

Inutile replicare che a lui piaceva così e che le sue non erano tutte verità. Infatti la sentenza di divorzio fu per infedeltà.

La sua.

Con Valeria aveva trascorso tre anni bellissimi. I tre anni di un marinaio sono i pochi mesi tra un imbarco e il successivo. Questo a lei pesava. Ultimamente insisteva perché cercasse imbarco su una nave da passeggeri. Tentava di convincerlo.

«Basta girovagare per tutti i mari del mondo a inseguire il carico. Che io non riesco mai a sapere dove sei. Su una nave da passeggeri faresti viaggi regolari. Ci vedremmo più spesso. Potrei passare dei periodi a bordo con te... Io non mi sentirei più una vedova bianca e anche tu faresti una vita meno disagiata.»

Paolo nicchiava. Lei si innervosiva.

Un maledetto giorno, raggianti di gioia, gli comunicò la ferale notizia.

«Ci siamo Paolo. Ho incontrato il tuo amico Lorenzo. Ha fatto un carrierone, è comandante d'armamento della Cosmopolitan Cruisers. Abbiamo fatto due chiacchiere ed è saltato fuori che c'è un posto da secondo ufficiale su una nave da crociera. Lui sarebbe contento se lo accettassi, e anch'io.»

Proprio quello stronzo di Lorenzo Capurro doveva incontrare! Fu assalito da un moto di repulsione. Avrebbe dovuto imbarcarsi con un grado inferiore, vestito da pinguino, espletando mansioni che non digeriva.

Rifiutò. E fu la fine della pace coniugale.

Sotto l'influenza di una lite furiosa incontrò una vecchia amica, manco a dirlo anche lei in crisi esistenziale. Un fiammifero a contatto con la paglia. Sesso burrascoso ed estenuante che durò poco più di una libeccata.

Si lasciarono senza rimpianti, ciascuno più incasinato di prima.

CAPITOLO I

Singapore

Singapore era avvolta da un turbinio di nuvole scure. La pioggia si abbatteva virulenta sulle strade allagate e scendeva dai tetti in torrenti, sparpagliata dal vento.

«Giornata di merda», disse Paolo con un gesto di stizza.

Affacciato alla portafinestra guardava sconcolato il giardino dell'Alice Hotel sconquassato dalla bufera.

Le raffiche violente del monsone scompigliavano il curato rigoglio tropicale. Gli alberi si piegavano a ogni colpo di vento scuotendo i rami con forza, come volessero ribellarsi alla furia della natura. Fiori e foglie lacerate coprivano il terreno ridotto a una palude melmosa.

Depresso, distolse lo sguardo dallo spettacolo.

“Sembra l'allegoria della mia vita”, pensò.

Una catena infinita di casini grazie all'incapacità di conciliare le sue idee con il lato pratico dell'esistenza. Indifferente alle conseguenze.

Il sibilo del vento cessò. Paolo uscì sulla veranda, l'acquazzone si era ridotto a pioggerellina intermittente e un raggio di sole filtrava tra i rami dei banani.

Il miglioramento meteorologico migliorò anche l'umore. Da nero a fumo di Londra.

Si congratulò con se stesso per la scelta dell'Alice Hotel. Una delle poche costruzioni coloniali non ancora sommerse dai grattacieli. L'edificio di forma quadrata a un solo piano infondeva un senso di tranquilla solidità britannica. E la veranda che ne percorreva il perimetro interno affacciata sul giardino lussureggiante creava un'atmosfera di avventura esotica.

Paolo sentiva aleggiare nell'aria mossa dalle pale del ventilatore appeso al soffitto la presenza di fantasmi conradiani.

Marinai arenati, orfani di mare, a Singapore si aggiravano come anime perse in cerca d'imbarco. Loro lo trovavano. Si convinse che l'avrebbe trovato anche lui.

Si attaccò al telefono. Dopo una breve ricerca ottenne il numero di mister Wong, il dirigente di una compagnia armatrice di rimorchiatori. Lo conosceva da quando gli era stato affidato per un breve periodo il comando del *Puti Horse*.

Gli era piaciuto quel lavoro rude e impegnativo. Quel girovagare per isole, risalire fiumi trainando bettoline cariche di approvvigionamenti per le basi di trivellazioni petrolifere. Unico bianco in un equipaggio composto dalle varie etnie asiatiche.

Alla chiamata rispose una cinguettante impiegata che gli passò prontamente mister Wong.

Il cinese si mostrò estremamente affabile. Si dilungò nei mielosi convenevoli caratteristici della sua razza e poi venne al dunque.

«Sono molto dispiaciuto, al momento non posso prenderla con noi. Se avesse il tempo di aspettare, fra sei mesi variamo in Giappone un nuovo rimorchiatore, potente e ben attrezzato», e continuò a decantare le magnificenze di quel gioiello.

Paolo, deluso, ascoltava solo per educazione. Attese la conclusione dell'eloquente esposizione e ringraziando declinò l'offerta. Troppo lunga l'attesa.

Cercando di sopire la delusione sotto la doccia, gli venne in mente che per cercare lavoro doveva essere presentabile. Ancora bagnato chiese responso allo specchio.

Non vide nulla che già non sapesse. Gli apparve un viso dall'espressione piratesca, né bello né brutto. La pelle cotta dal sole, la corta barba nera e i capelli lunghi completavano l'immagine. Fece qualche flessione, poi inspirò profondamente. Le membra asciutte e muscolose rispondevano perfettamente.

“Ok, neanche troppo male, peccato quell'accenno di pancetta. Devo ridurre la birra.”

Il proposito gli provocò una sensazione di arsura. Estrasse dal frigo l'occorrente per prepararsi un gin tonic.

Sorseggiando il cocktail fece mentalmente l'esame alla dotazione di vestiario. Dovendo scegliere un abbigliamento adeguato a un comandante in cerca di impiego, si rese subito conto che le possibilità erano piuttosto scarse. E non aveva nessuna voglia di rovistare nella sacca.

Rinunciò all'impresa. Si legò i capelli con il solito nastrino rosso, indossò jeans e t-shirt e sopra la giacca della cerata.

«Si fottano gli armatori! Se mi vogliono mi prendono come sono. Loro non vengono a vederci quando spliamo merda nelle cisterne intontiti dal tanfo di gas. E neanche quando ci sbattiamo nel mare incazzato per salvare il loro schifosissimo carico. A loro interessa solo il profitto che distillano dalle nostre spalle, sporche o pulite che siano.» Lo sfogo lo fece sentire bene.

Uscì nella strada ancora bagnata da una pioggia leggera e sporadica. La brezza incostante e salterina portava profumo di mare alternato all'odore penetrante della cucina asiatica. A confondere i sentori erano i banchetti cinesi, indiani e malesi che offrivano pasti cucinati all'aperto. Si accorse di aver appetito.

“Prima il dovere”, e aumentò il passo.

Il secondo tentativo lo fece alla South Easterly Tankers Company.

Si ricordava di aver notato l’insegna sulla vetrata all’ingresso di un palazzone in Orchard Road. Lo raggiunse fendendo la folla che si pigiava intorno alle vetrine della serie interminabile di negozi.

Negli uffici al terzo piano dell’edificio fu accolto da un’avvenente segretaria indiana che lo invitò ad attendere. Attese infossato in una poltrona rivestita di consunta similpelle verde.

Detestava la similpelle, detestava il verde e ancor più attendere.

Per ingannare il tempo si confezionò con cura una sigaretta. L’accese. Il fumo gli provocò un senso di nausea, ricordandogli lo stomaco vuoto.

Quando il mozzicone attentò alle dita si risolse ad alzare il culo dalla scomoda posizione per togliere il disturbo.

Si scontrò con la segretaria che gli comunicava sorridente: «Il signor Kalid è disponibile, vuole accomodarsi?» e con una leziosa piroetta lo introdusse al cospetto del capo.

Il tipo seminascosto dietro una monumentale scrivania espose la sua chiostra di denti finti in uno smagliante sorriso. Sprizzava cordialità a getto di idrante. Ascoltò con interesse la richiesta di Paolo punteggiandola di esclamazioni made in USA.

«Ho proprio qualcosa che fa per lei», nitrì invogliante.

«Al momento dovrà adattarsi a imbarcare come secondo ufficiale. Capisco che le sembrerà una posizione inadeguata alla sua esperienza, ma la compagnia è in espansione, posso assicurarle una rapida carriera.»

Paolo non prese in considerazione il grado e tanto meno le prospettive, ciò che gli premeva era il quando.

«Per il momento mi va bene così. Mi parli della nave.»

«La nave in questione è una moderna petroliera di ventimila tonnellate. Batte bandiera liberiana. Il comandante e gli ufficiali sono greci, l'equipaggio filippino. Giovedì prossimo arriverà a Tanjung Uban, dove caricherà prodotti raffinati per le basi militari di Qui Nhon e Nha Trang.»

Colse il moto di disappunto nell'interlocutore e si affrettò a continuare:

«Naturalmente le sarà corrisposto il soprassoldo spettante per la navigazione in zona di operazioni belliche».

Paolo ringraziò per l'ottima proposta e la rifiutò lasciandolo con l'espressione di chi aprendo una confezione di dolci ci trova uno stronzo.

Tolse l'incomodo pensando stizzito: "Sembra una congiura, tutti mi vogliono scaraventare in Vietnam".

Aveva ricominciato a piovere a dirotto. Lo stomaco sussultava di rabbia e appetito.

Camminando rasente ai muri raggiunse un ristorante indiano. Entrò nell'aria greve del locale. La folla rumorosa degli avventori esalava afori di lavoro pesante e mutande sporche. Gli venne voglia di battere in ritirata e cercare un posto più accogliente. La pioggia battente lo dissuase.

Non dovette pentirsi, gli servirono una porzione di squisito pollo al curry. Peccato che la birra tiepida ne massacrasse il gusto. Mangiò concentrandosi sul cibo per esiliare il pensiero delle recenti brucianti delusioni.

Il malumore per gli insuccessi, sedato dall'ottimo pasto, lo assalì di nuovo, verminoso, nel cammino verso l'hotel, complice lo sciacquettare nelle pozzanghere e il fastidio degli indumenti fradici.

Si impose una botta di coraggioso ottimismo: “Domani andrà meglio e se piove mi faccio traghettare da un taxi”.

Come si sa, la speranza è l’ultima a morire. Paolo ne assimilò il concetto e, seduto sulla poltrona davanti alla finestra, elaborò il programma per l’indomani.

“Prima farò una puntata alla capitaneria di porto. Lì dovrebbero essere al corrente di eventuali richieste di equipaggio. Se non funziona mi rivolgerò ai sensali. L’alternativa non è entusiasmante. Quegli individui sono dei biechi approfittatori. Il loro compito è fornire equipaggi alle navi più scassate e ai comandanti più disonesti e più stronzi in circolazione su tutti i mari del mondo. Se ti trovano un imbarco devi subito mollargli il salario di un mese. Firmato il contratto devi sperare che la nave stia a galla oltre quel periodo, altrimenti rimani senza il becco di un quattrino. Se sarò costretto a usufruire dei loro servizi dovrò prestare molta attenzione a non farmi fregare... I pescatori saggiamente dicono: ‘In questi mari, questi pesci prendi!’ ed io questi pesci devo prendere, in qualche modo devo schiodarmi da qui.”

Sprofondò nella poltrona di vimini simile a quella di Morgana sentendosi un po’ Corto Maltese.

Le pareti gli premevano sul petto e i pensieri ronzavano come voli di calabroni nell’aria greve.

Il sonno lo colse mentre nella mente aleggiavano i versi:

*“A mis soledades voy
de mis soledades vengo,
porque para andar conmigo
me bastan mis pensamientos”.*

Il massimo dell’ottimismo, quel Lope de Vega doveva avere un senso della vita alquanto negativo... pensò chiudendo gli occhi. Proprio quello che ci vuole per sollevare il morale.

La luce del giorno filtrò attraverso le spesse tende a fiori della portafinestra. Triste e grigia diffondeva faticosamente un chiarore smorto.

“Un'altra giornata da dimenticare”, osservò con disappunto stropicciandosi gli occhi ancora pieni di sonno.

“Pioggia, sempre pioggia, sembra che Dio, o chi per lui, voglia annegare questa città.”

Uscì sconcolato nel diluvio. Masticava malumore. Riuscì a catturare un taxi che si fermò in una pozza d'acqua. Lo raggiunse a guado e si fece portare alla capitaneria di porto. Resistette con forza ai tentativi di conversazione del conducente e finalmente fu scodellato davanti all'imponente edificio vittoriano.

L'accoglienza fu fredda e formale. I funzionari cinesi e indiani sfoggiavano un atteggiamento molto *english*. Chiusi nelle divise immacolate lo guardavano come una mosca nella minestra.

Erano molto spiacenti ma non avevano nulla da proporgli. Registrarono i suoi dati e promisero che avrebbero tenuto conto della richiesta. Era chiaro il desiderio di disfarsi di lui in tempi rapidi.

Uscendo ne capì la ragione. Appesa a una parete del corridoio spiccava un'ordinanza della municipalità di Singapore. In sintesi il concetto era: i cittadini maschi devono portare i capelli a una lunghezza non superiore al profilo del colletto. La non osservanza era punita dalla legge con un'ammenda e per gli stranieri recidivi era prevista l'espulsione dal territorio.

Paolo abbozzò un sorriso. “Finalmente qualcosa di divertente, ma questi burocrati ammuffiti non avranno il mio scalpo!”

Fuori pioveva fitto. Non essendoci taxi in vista dopo qualche istante si incamminò imprecaando. Attraversò Change Alley inseguito dal solito nugolo di venditori ambulanti che offrivano la merce più strampalata: orologi, collane di perle più false di Giuda, culi di

bottiglia spacciati per gioielli, pappagalli e una scimmietta spelacchiata. Grondante raggiunse il porticciolo del piccolo cabotaggio.

La banchina, gremita di *sampan*, ferveva di vita. Incurante dei fattori meteorologici, una folla vociante sbarcava, imbarcava, trabbordava mercanzie.

Adocchiò un malese momentaneamente sfaccendato. Lo bloccò e tentò l'approccio in *pidgin english*, l'inglese elementare in uso nelle ex colonie britanniche. Ebbe successo e insieme si ripararono sotto gli ombrelloni di un chiosco.

Dopo un certo numero di birre e di racconti di stravaganti imprese marinesche e amatorie, dalla bocca annerita dal betel del malese uscì un nome: mister Kang Li. A suo dire sensale di grande esperienza e affidabilità. Con un piccolo compenso lo avrebbe accompagnato a incontrarlo.

Si accordarono e si trasferirono in un bar poco distante.

Paolo sedette all'unico tavolo libero mentre la sua guida si allontanava per ritornare poco dopo in compagnia di un cinese. Un omuncolo incredibilmente obeso racchiuso in uno stazonato completo color sabbia che gli porse la mano sudaticcia. Il contatto viscido indusse Paolo a un incontrollato gesto di repulsione. Espose comunque la sua richiesta.

Gli occhietti striscianti di Kang Li si illuminarono.

«*You are very, very lucky sir. C'è un piroscafo in partenza nei prossimi giorni, vacante di primo ufficiale. Si è ammalato poveretto. Il comandante è tanto triste...*»

«Andiamo al sodo mister Kang, dimmi il nome della nave, la bandiera e in quali viaggi è impegnata.»

«Si chiama *Jacaranda*, bandiera panamense. Bella barca, in ordine come una sposa. Carica merce varia per Beira, in Mozambico. La paga è buona e il comandante è una brava persona...»

Paolo, stufo di quelle sviolate, gli impedì di continuare.

«Ok, fissami un appuntamento con il comandante di questa meraviglia di nave.»

«Con piacere *captain*. Domani a mezzogiorno. Vedrai che sarai soddisfatto. Vi metterete d'accordo e a me per la mediazione darai solo cinquecento dollari americani.»

Il sensale si districò dalla sedia e accompagnato dal malese si avviò all'uscita con un ultimo:

«*Tomorrow captain, twelve o'clock*», poi sparì tra la folla degli avventori lasciando una scia di profumo oleoso.

Rimasto solo, Paolo ordinò un gin tonic e mise in moto il cervello per valutare la situazione.

L'eloquente descrizione dei pregi dello *Jacaranda* lo lasciava indifferente. Era una manfrina che si aspettava. Nessun sensale avrebbe mai detto che la nave proposta era un cesso e il comandante un sacco di merda.

Fece scorrere tutti i nomi delle navi a sua conoscenza che per una ragione o per l'altra erano da scartare. Tutti i marinai ne conservano un elenco nella memoria.

Il nome *Jacaranda* non apparve. Poteva essere un punto a suo favore, ma poteva anche essere una prova ingannevole. Le barche più sono vecchie e scassate più spesso cambiano nome, armatore e bandiera.

Un pregio comunque bisognava concederglielo: la partenza in tempi brevi. In cuor suo sapeva già che avrebbe accettato l'incarico. Si chiese se questo sentore avesse a che fare con il nome della nave.

Lo *jacaranda* era l'albero avvolto da una nuvola di fiori azzurri sotto il quale incontrava Ester, lui mozzo, lei liceale, sulla riva destra del Río de la Plata.

Si dedicò al gin tonic.

Lo sguardo distratto si soffermò su un tavolo occupato da quattro giovanotti ben piantati, paludati in vistose camicie hawaiane. Davanti a loro un cimitero di birre giustificava l'ubriachezza spaccata.

Le esclamazioni e le battute cameratesche rivelavano la loro provenienza. Militari americani che usufruivano di un periodo di licenza prima di ritornare nelle foreste insanguinate del Vietnam. Per qualche giorno sottratti alle attenzioni della morte.

Uno si alzò barcollando e inserì delle monete nel jukebox. Ne scaturì una musica malinconica. Una voce femminile calda e avvolgente evocava nostalgie di momenti dolci di amori lontani.

I soldati zittirono il loro vociare confuso, gli sguardi persi nel vuoto. Allontanarono le due prostitute cinesi che tentavano l'approccio con movenze suadenti e ricominciarono a coltivare la sbronza.

Paolo inconsciamente si unì al loro sconforto.

Le ultime note struggenti di *Tennessee Waltz* svanirono, sommerse da un ordine a gran voce di nuove birre.

Tracannò il rimanente del gin tonic e si tuffò all'esterno, determinato ad alleggerire il peso che gli gravava sullo stomaco.

“Devo smettere di commiserare il prossimo, è meglio che pensi ai cazzi miei.”

Per ottemperare all'egoistico pensiero scelse il ristorante dell'Hotel Mandarin.

I granchi in salsa piccante e l'anitra alla cantonese accompagnati da una bottiglia di Côtes de Rhône lo riconciliarono con la vita. Trascorse la serata e parte della notte a custodire e amplificare la gradevole sensazione al Barbarella, ritrovo di marinai naufraghi nell'oceano terra. Buona musica, cuba libre e belle ragazze.

La mattina seguente, bocca amara e lingua di carta vetrata, Paolo risvegliò i neuroni intorpiditi sotto la doccia, poi coraggiosamente s'incamminò verso l'appuntamento.

L'incontro avvenne come previsto al bar del primo abboccamento. Il sensale era già in attesa in compagnia di un bianco che lo sovrastava di tutta la testa. La figura imponente dello sconosciuto dimostrava una sessantina d'anni. Cranio e viso accuratamente rasati, sfiorati dalla luce delle lampade al neon riflettevano un chiarore verdognolo. La bocca grande priva di labbra, il naso affilato, gli occhi piccoli e slavati di colore indefinibile, sembravano indicare infinito disprezzo per il mondo circostante.

Senza preavviso la staticità dell'insieme si ruppe sconvolgendo le componenti. Le non labbra si mossero.

«Jacques Barbarino, comandante dello *Jacaranda*. Ah, *pardon*, immagino che lei capisca il francese.»

Senza attendere risposta continuò:

«Mi favorisca il libretto di navigazione».

Paolo non fece cenno alla sua conoscenza della lingua. Leggermente seccato dal tono autoritario esaudì la richiesta.

Il comandante sfogliò con calma il documento e commentò:

«Da quello che vedo, monsieur Ferrante, lei ha l'esperienza necessaria per ricoprire il ruolo di primo ufficiale. Certo, a giudicare dagli imbarchi e sbarchi non dimostra molta affezione per gli armatori. Saltabecca da una nave all'altra come un uccello in un campo di grano. Ma sono fatti suoi, a me basta che sappia fare il suo lavoro».

Restituì il libretto porgendolo come fosse un topo morto e concluse: «Ok, arruolato, contratto panamense. Se le va bene può imbarcare oggi stesso. Per quanto riguarda il compenso di mister Kang me la vedo io».

Si sollevò di scatto dalla sedia come punto da un'ape.

«La nave è all'ancora in rada, domani completerà il carico.»

«Va bene comandante, il tempo di regolare il conto con l'hotel e sono a bordo.»

Si accomiatarono. Kang visibilmente soddisfatto. Barbarino indecifrabile. Paolo perplesso.

Il comandante non gli piaceva. Nella mente ancora un po' annebbiata dalle sregolatezze della notte si svolgeva il film di quell'incontro. Si chiedeva cosa c'era di stonato in quella strana figura.

Il portamento tradiva un trascorso militare. A giudicare dall'accento era corso. Da quando navigava era il primo che vedeva in mare. I corsi non hanno mai avuto fama di navigatori. E poi come mai su una nave panamense? La bandiera francese offriva condizioni di gran lunga migliori.

Si convinse che poteva essere un ex ufficiale della Marina Militare che, avendo combinato qualche casino, si era rifugiato sotto una bandiera ombra.

“Ma in fondo chi se ne frega”, pensò. “Affari suoi. A me interessa alzare il culo di qua e poi vedrò come butta.”

CAPITOLO II

La nave

Un paio d'ore dopo Paolo era sulla banchina dei *sampan* in cerca di un passaggio.

Scelse quello dall'apparenza meno lurido. Il suo diesel scopercchiato era lustro come la faccia del traghettatore malese. Contrattò il prezzo del passaggio più per dovere che per necessità. Pagò i pochi dollari di Singapore e saltò a bordo. Il malese, soddisfatto della trattativa, avviò il motore e mollò gli ormeggi.

La ricerca del cargo non fu facile. Navi di tutti i tipi e le dimensioni affollavano la rada. Lesse decine di nomi. Poi finalmente individuò l'obiettivo. Con una rapida occhiata ne esaminò le caratteristiche.

La memoria lo ricondusse ai suoi primi imbarchi.

Lo *Jacaranda* era un Liberty, quindi aveva almeno venticinque anni, che le murate pitturate di fresco non riuscivano a mascherare. Non indugiò in ulteriori considerazioni. Il *sampan* si era affiancato alla nave, Paolo afferrò la biscaglina e si arrampicò agilmente sui gradini scivolosi di pioggia.

Uno sparuto gruppo di marinai cinesi avvolti in cerate verde oliva accolse il suo gioviale: «*Hello, men*» con indistinti mormorii. Ricuperarono il suo bagaglio e si eclissarono nella pioggia battente lasciandolo in compagnia di un giovane e possente cane dal pelo

rossiccio che l'annusava con interesse. L'animale, dopo essersi assicurato di non trovarsi di fronte a roba commestibile, un orecchio inastato e l'altro ammainato, rivolse il muso con aria interrogativa al nuovo ospite.

Paolo non poté trattenere un sorriso: «Finalmente qualcuno che mi dimostra interesse».

Quasi a smentire il pensiero una figura del tutto anacronistica si materializzò al suo fianco. Da una cerata gialla fuoriusciva un volto femminile e ciocche di capelli biondi.

La realtà dell'apparizione fu confermata dalla sua voce.

«Benvenuto a bordo. Sono il secondo ufficiale, il mio nome è Veronica Cowen.»

Paolo, sconcertato dall'inaspettata presenza, biascicò una maldestra presentazione.

Lei senza cogliere l'imbarazzo continuò con una sfumatura d'orgoglio:

«Il cognome non identifica la mia nazionalità. Sono francese, di Nizza. Può chiamarmi signora Cowen, ma se non è schiavo delle formalità semplicemente Veronica. L'accompagno al suo alloggio».

Si incamminarono. Paolo silenzioso seguiva frastornato.

La Cowen interpretò il silenzio come incomprendimento e continuò: «Se non le è congeniale il francese possiamo intenderci in inglese». E sorridendo aggiunse: «O, se preferisce, a gesti».

«No, va tutto bene. Bene il francese e bene anche evitare le formalità. Ero solo stupito di vedere una donna su una carretta come questa.»

Lei passò subito al tu.

«Una nave vale l'altra. Tutte navigano ed io con loro e mi sembra che anche tu non sia molto schizzinoso.»

«Giusto. Ma ora dimmi: chi mi passa le consegne in vece del primo ufficiale sbarcato?»

«Il comandante. Ti sta aspettando con l'ansia di una ragazzina al primo appuntamento.»

Veronica Cowen, improbabile secondo ufficiale dello *Jacarana*, lo lasciò sulla porta della cabina e si allontanò con un ultimo commento:

«Non ti impressionare. Le bestioline che troverai sono docili, il primo ufficiale che ti ha preceduto le aveva ammaestrate».

Paolo varcò la soglia, accese la luce e si immerse nello squallore.

Il suo ingresso mise in fuga un esercito di scarafaggi che cercarono rifugio nelle fessure dei mobili scalcinati. In un secondo il pavimento di linoleum verde segnato da bruciature di sigarette e macchie indefinite rimase sgombro. Salvo qualche mozzicone e briciole di cibo.

Le pareti tappezzate di illustrazioni di donnine tratte da «Playboy», il lavello ingiallito e lo specchio opaco accentuavano l'impressione di desolazione. Il caldo infernale e le retine agli oblò denunciavano malignamente l'assenza del condizionatore.

Uno squallore da suicidio.

La stessa impressione lo aveva aggredito calcando la coperta rugginosa. Tutto contrastava con le murate pitturate di fresco. Ricordò il paragone che i marinai, a torto o a ragione, usano per definire navi così conciate: «Come le puttane inglesi, imbellettate fuori, sporche dentro». Non aveva mai constatato se ciò rispondesse a verità.

S'impose di non farsi sopraffare dallo schifo.

Fece una sommaria pulizia nell'armadio e nei cassetti ripromettendosi di intervenire drasticamente appena possibile. Poi sviscerò

la sacca e iniziò a sistemarne il contenuto con movimenti distratti. La mente impegnata a riesumare l'epopea dei Liberty.

Navi costruite in serie negli Stati Uniti per rifornire le truppe impegnate nella Seconda guerra mondiale. L'urgenza di sopperire alle unità affondate dai sommergibili tedeschi influiva notevolmente sulla loro affidabilità. Erano le prime a impiegare nella costruzione dello scafo lamiere collegate tramite saldature invece del collaudato sistema di chiodatura e ribattitura. Questa tecnologia, ancora ai primi passi, ne velocizzava la costruzione a scapito della robustezza. Inoltre all'epoca non esistevano tabelle per calcolare gli stress provocati dalla distribuzione del carico nelle stive. Si caricava fino alla marca di bordo libero, cercando di ottenere un assetto accettabile. Ne risultava che i Liberty avevano la sgradevole tendenza a spezzarsi in due tronconi.

Ne vararono circa cinquemila. Le sopravvissute furono dismesse dal governo degli Stati Uniti e vendute a balle rotte agli armatori che avevano perso la flotta durante il conflitto. Ormai quelle in circolazione si contavano sulla punta delle dita, al servizio di compagnie scalinate per trasporti di poco valore. Impegnate "alla busca", che in gergo marinaresco significa sballottate da un punto all'altro del globo per raccattare carichi e sbarcarli a cagata di gabbiano.

Paolo le conosceva bene. Su una di queste si era imbarcato la prima volta come mozzo, su un'altra come marinaio e poi allievo ufficiale e finalmente il comando di guardia da terzo ufficiale. Praticamente ci aveva navigato fino alla loro demolizione. Inevitabilmente lo assalì una sorta di nostalgia. Ricordò i tempi in cui il piacere di girare il mondo superava di gran lunga lo sconforto della scomodità e del lavoro pesante che comportavano quegli imbarchi. La sua professionalità si era formata su quelle navi insicure grazie a comandanti di grande esperienza e umanità. Qualità che

con l'ammodernamento delle flotte e l'avvento di una marineria raccogliatrice si andavano via via disperdendo. Come lucciole nei cespugli. Non avrebbe mai pensato che dopo tanti anni avrebbe di nuovo posato la sua sacca su un simile cimelio.

“Ok, vedremo se questa vecchietta saprà ancora stare a galla”, pensò.

Indossati indumenti asciutti giudicò che il boss aveva atteso abbastanza.

Si presentò nel suo ufficio, dove lo trovò troneggiante dietro la scrivania.

A causa del torace sproporzionato rispetto alla lunghezza delle gambe, seduto dava un senso di imponenza tracotante. Indossava una camicia khaki completa di galloni dorati, simbolo dell'autorità indiscussa.

A Paolo sovvenne la frase di un vecchio battelliere egiziano in servizio sul canale di Suez. Conoscitore di navi e marinai, si portò la mano prima alla spalla poi alla fronte, dichiarando con convinzione: «Oro qua e merda qua». Si riferiva alla marineria mercantile inglese, nella quale la divisa per gli ufficiali è d'obbligo. Anche in questo caso non aveva elementi di prova. Ma una cosa è certa: gli inglesi tra i marinai non godono di grande simpatia.

«Eccomi comandante. A disposizione.»

«Si accomodi signor Ferrante, l'aspettavo. So che ha già conosciuto la signora Cowen, il nostro ottimo secondo ufficiale. Immagino le abbia fatto una buona impressione...»

Indugiò in un sorriso sbieco.

Paolo annuì senza raccogliere il sottinteso e lui continuò.

«Non ho molto da dirle. Lei sa quali sono i suoi compiti. Guardia dalle quattro alle otto. Punto nave al mattino e alla sera. Non abbiamo il terzo ufficiale quindi il turno dalle otto alle dodici lo

copro io. Lei come di consuetudine si occuperà della manutenzione generale e dei rapporti con l'equipaggio. Per le operazioni inerenti il carico sarà coadiuvato dal *surveyor*, il signor Gerard Paolini.»

Paolo trasecolato chiese incredulo:

«Abbiamo a bordo un *surveyor*? Cosa c'è di così importante che noi non siamo in grado di gestire?».

«Le casse che imbarcheremo contengono sofisticati macchinari destinati alle trivellazioni petrolifere. Il *surveyor* ci è stato imposto dai noleggiatori. Non possiamo ignorarlo. La pregherei di collaborare.»

«Ricevuto. Ma mi auguro che questo signore non interferisca con le mie mansioni. Sono abituato a lavorare da solo e ad assumere le mie responsabilità. Per quanto delicata possa essere la merce, so come deve essere maneggiata. E con tutto il rispetto per lo *Jacaranda*, mi sembra alquanto strano che gli sia stato affidato un carico di importanza tale da necessitare di un *surveyor*.»

«Non si inalberi, signor primo. Vedrà che il signor Paolini è una persona discreta, non intralcerà il suo lavoro.»

Paolo, non troppo convinto, tacque. “Vabbè”, pensò, “niente terzo ufficiale, niente allievo, ma in compenso un ingombrante *surveyor*... Pazienza Paolo, in fondo volevi schiodarti da Singapore e questa era l'unica possibilità...”

«Si faccia consegnare dalla signora Cowen i documenti e prepari il piano di carico. Domattina all'alba accosterà la bettolina con la merce da imbarcare. La stiva deve essere pronta. La cena è alle sette. Questo è tutto.»

Paolo si ritirò, frastornato da tutti quei signor qui, signor là e pervaso da un senso di insoddisfazione. Il tono sottilmente arrogante del boss gli trasmetteva segnali negativi.